

Moda Cabina armadio

Fibra di latte, scarpe vegane I vestiti nuovi degli ecologisti

Volte celebri Halle Berry e la top Gisele con t-shirt ecologiste



Giochi di stile



B none notizie dedicate a chi è in ansia per il pianeta e vorrebbe salvarlo, però mantenendo una certa eleganza. Pare che si possa. Si può fare consumo critico senza vestirsi male; comportarsi in modo ecosostenibile sfoggiando abiti fatti a mano; battersi contro le emissioni di CO₂ e non rinunciare allo stile. Anzi, la moda amica dell'ambiente è già diventata uno stile: in Inghilterra, in Germania e, con un po' di fatica in più, anche in Italia.

Al College of Fashion di Londra nel 2008 è nato un Centro per la moda sostenibile. «Qui si studia il futuro», dicono. Ma le tendenze vanno veloci, il futuro è qui da un po'. «Il verde è il nuovo nero» ha sentenziato Tamsin Blanchard, giornalista di moda britannica, intitolando così un libro che insegna a coniugare voglia di fashion e problemi di coscienza, vestendo ecologico. In estrema sintesi, si tratta di questo: «Abiti realizzati tenendo conto dell'ambiente, della salute dei consumatori, e delle condizioni di lavoro nell'industria dell'abbigliamento». Fatti con materiali «puliti» (fibre di latte, canapa, ortica) o di recupero: il pile creato da plastica usata è un classico. E ora c'è una novità: «l'abbigliamento ecosostenibile era associato al cotone biologico bianco e a quei vestiti tutti dritti che non stanno bene a nessuno. Insomma, c'erano i capi ma non la moda. Oggi ci sono stilisti che disegnano abiti belli e in linea con l'idea dell'ecosostenibilità». Parola di Monica Berti, creatrice con Sara Aurelio dell'atelier RicicLabò, dove con una buona dose di fantasia e calzini usati come materia prima si costruisce un abito per la collezione donna autunno-inverno. «Costa 120 euro: non è molto per un pezzo unico, fatto a mano».

RicicLabò è uno dei marchi che animeranno «So critical so fashion», la settimana di moda critica, indipendente, etica e verde che si apre a Milano il 27 settembre (chiusura il 2 ottobre). «Il messaggio è che si può essere attenti al pianeta e al prossimo anche senza mettere abiti che non ci piacciono, frustranti da portare» spiega Chiara Righi, responsabile dell'evento. È come scegliere di comprare frutta a km zero per non contribuire a produrre emissioni dannose: l'idea funziona a patto che il sapore sia buono. «Ecco — dice Righi — per la moda vorremmo che fosse lo stesso. Ma ci vorrà tempo. Per ora quella sostenibile riguarda micro-produzioni, marchi piccoli». C'è dell'altro: «È anche un ritorno a prodotti fatti bene, creazioni sartoriali di qualità, tessuti ricercati: abiti concepiti per durare, non come quelli "usa e getta" ed economici, che buttiamo e finiscono nei mercati dell'usato africani. Laggiù li chiamano i "vestiti dei bianchi morti", non pensano che si possa gettare via una t-shirt da vivi...».

L'«eco-friendly» non è (ancora) prodotto di massa. E forse è anche questo a renderlo potenzialmente «stiloso». Spesso costa un po' di più, proprio come il prêt-à-porter. Qui paghi il grande brand, lì paghi l'attenzione: tutto sommato, due tipi di lusso. Del resto, l'ecosostenibile è già arrivato in passerella. Alle sfilate di New York, nel 2005, andò in scena l'evento «Future-fashion», debutto delle collezioni amiche dell'ambiente, e da allora designer, testimonial famosi, griffe e stilisti importanti si sfidano a chi lo fa più verde. Ma stavolta la vita vera ha anticipato i creativi: da molto prima del 2005 nel mondo ricco proliferano Gruppi di acquisto solidale in cerca di capi equi e sostenibili, boicottaggi in difesa di chi è sfruttato nella filiera del tessile o delle sneakers, ricorso al vintage «etico» secondo la formula delle tre «R» — riduci, riusa, ricicla — coniate per i rifiuti ma buona pure per i vestiti. È il consumo consapevole. E l'asticella si alza ogni volta. «Sono una neomamma e compro body e vestitini per il mio bimbo fatti con cotone naturale: è un modo alla portata di tutti per difendere l'ambiente» dice Rossella Muroli, 35 anni, direttrice generale di Legambiente. Giacomo Rovagna, studente di storia medievale a Roma, 25 anni, è fiero delle sue scarpe animal-free: «Da quando sono vegetariano non mi va di calzare pelle animale. Sui siti vegani ho scovato le scarpe sostenibili, sono belle e ce n'è per tutti: il sandalo per quello di sinistra, il mocassino per il signore che va in banca». Nasce una nuova filosofia? Forse. Qualcuno in rete storpiò il Fenerbach di «l'uomo è ciò che mangia» e azzardò: «Siete quello che indossate» (se avete la pancia piena, s'intende).



Nuove fibre Il cardigan con coloranti naturali della Bottega di Brunella. In basso, i jeans Timberland in cotone e bambù

Biodinamico In cotone biologico e biodinamico, prodotto cioè senza impoverire il terreno, e raccolto a mano



A mano Capi in lana pregiata realizzati da «sferruzzatrici» britanniche e sponsorizzate da «top» del calibro di Lily Cole www.thanorthicircular.com



Vegane Sembrano in pelle, in realtà sono realizzate «senza uccidere nessuno». Le producono in molti, anche in Italia

Stella McCartney Tutto «verde» anche borsa e scarpe



Latte T-shirt in fibra di latte. Venerdì 17, in piazza Paolo VI a Brescia, si terrà un'intera sfilata con abiti «di latte», organizzata dall'Università Cattolica



Plastica Sembra una felpa in cotone. Invece è realizzata riciclando bottiglie di plastica. Sempre più giovani stilisti utilizzano questo materiale



Imballaggi I pochi dettagli in pelle sono cuoio vintage. La struttura della borsa di Camina campus è invece fatta da teloni di plastica di recupero



Pneumatici È fatto con i pneumatici riciclati il porta iPad. Con la stessa tecnica si realizzano anche borse e borsoni

Mario Porqueddu

© RIPRODUZIONE AUTORIZZATA